

# Spettacoli

**CINEMA.** Esce «Independence Day»: l'America ha di nuovo paura degli alieni



Una scena del film appena uscito in America «Independence Day». Sotto, gli esseri mutanti di «This Island Earth» e, in basso, i protagonisti di «X-Files»

## Il ritorno degli ultracorpi

Gli extraterrestri sono arrivati e vogliono distruggerci, ma nell'America dubbiosa di fine secolo esistono pochi eroi, capaci di difendere l'intero pianeta. È uscito nei cinema *Independence Day*, delirio di effetti speciali e visioni apocalittiche, perfetto esemplare della fantascienza anni Novanta. Pasticcio hollywoodiano in tono minore, diverte e al tempo stesso conforta le inquietudini di un paese che teme di essere arrivato alla fine della propria storia.

**ANNA DI LELLIO**

■ NEW YORK. È dai tempi di George Washington che un presidente americano non guida le truppe in un combattimento mortale con il nemico. Ma nel film *Independence Day* il presidente Thomas Whitmore (Bill Pullman) non esita neanche un momento quando c'è da prendere posto su un F 16 e volare contro la terrificante nave spaziale-forzezza degli aggressori extra terrestri. Ronald Reagan ne sarebbe stato fiero. E anche John Wayne.

*Independence Day* esce nei cinema alla vigilia della Festa dell'Indipendenza, ed è già il film più patriottico del ventennio. Ieri sono andati a vederlo in centinaia di migliaia in tutta l'America. Diretto dal tedesco Roland Emmerich, è popolato da un cast multiculturale e multirazziale da far invidia ai colori uniti di Benetton, questo film è un grandioso minestrone dei classici della fantascienza e del genere catastrofico. Tantissima la suspense, minimo il terrore. Il settimo cavaleggero vince, come sempre.

L'alieno colpisce, ma sappiamo già come e quando, perché abbiamo già visto *Alien*. Il fuoco distrugge tutto, ma non i nostri eroi. E il fatto che spezzoni del Governo cospirino in segreto contro i cittadini e la democrazia è ormai un *déjà vu* anche per i critici di Oliver Sto-

ne. Ma che divertimento vedere le città americane saltare per aria, con le strade divorate dal fuoco e gli edifici più noti, dalla casa Bianca all'Empire State Building, distrutti per implosione! È qui che le paure più profonde dell'America fine secolo sono esposte, proiettate sul grande schermo, e risolte con una risata catartica.

*Independence Day* è l'Apocalisse in versione digitale. Il fuoco di un nemico apparentemente senza volto e senza morale, esclusivamente distruttivo, manipola vergognosamente la diffusa cultura della fine del mondo così come viene predetta dalla profezia biblica in questo paese religiosissimo. Che l'Anticristo abbia siero al posto del sangue, tentacoli e una testa enorme, è una licenza poetica ma non troppo lontana dall'immagine della bestia demoniaca con sette teste.

Il nemico extraterrestre non vuole conquistare le anime degli esseri umani, come nei classici film degli anni Cinquanta ispirati dalla guerra fredda. Non c'è eco del malefico piano comunista che comploia individui e si attua durante il sonno, come accadeva ne *L'invasione degli ultracorpi*. Qui quando l'alieno comunica con il presidente degli Stati Uniti - l'unico che rie-

sce a mettersi in contatto con loro - è solo per dirgli «muori».

L'atmosfera da fine del mondo che pervade il film è percepibile anche nella totale inadeguatezza della tecnologia e della scienza. Le armi, anche le più sofisticate o potenti come quelle nucleari, non riescono a sconfiggere gli Ufo. Gli scienziati non comprendono i fenomeni che osservano. È forse la fine della scienza, come suggerisce un libro recente (*The End of Science* di John Hogan, Addison-Wesley editore)? Questa è l'ipotesi migliore, perché non va dimenticata anche quella della implosione della tecnologia, popolarizzata recentemente da un pamphlet che va a ruba nelle librerie alternative.

Il manifesto, dell'Unabomber, terrorista-ecologista-luddista arrestato in Montana due mesi fa. Che *Independence Day* sfrutti, consciamente o meno, l'immaginario dell'apocalisse, è chiaro anche osservando i personaggi che alla fine si salvano e salvano il mondo. Sono tutti, potenti e no, puri di cuore.

Il rappresentante della razza bianca, che è il presidente anglosassone, è mosso più dal cuore che dalla ragione. David (Jeff Goldblum) ha studiato per otto anni al Mit, ma è più un genio sregolato che un intellettuale. Usano la conoscenza, ma questa è basata sul buon senso e sulla tradizione. David, che è ebreo, scoprirà il segreto degli alieni quando il padre lo rimprovera, a pochi minuti dalla fine del mondo, perché è seduto sul pavimento e così rischia di prendersi un raffreddore. Perfino Steven (Will Smith), il pilota nero super addestrato che vuole fare l'astronauta, vive il suo momento più glorioso quando stordisce il potentissimo extraterrestre con un cazzotto, bestemmiando perché ha

appena perso l'amico e l'aereo. Non c'è dubbio che Russell (Randy Quaid), il veterano del Vietnam alcolista e un po' suonato, sia un semplice di spirito. E il suo atto di eroismo è assolutamente decisivo.

Non c'è un nemico dentro di noi in *Independence Day*. A differenza dell'altro film di fantascienza dell'estate *The Arrival*, gli Ufo non hanno già occupato Washington e costretto il povero Charlie Sheen a lottare da loro contro forze soprannaturali. Qui l'esercito americano, sia pure solo come spalla, ha i suoi momenti buoni e gli umani sono tutti più o meno delle brave persone. Eccetto i burocrati del Pentagono e la Cia, che hanno tenuto nascosto per

cinquant'anni il segreto della prima discesa degli Ufo sulla terra. L'accusa è seria, tanto che la credono legittima il 48% degli americani. Nel 1947, così dicono le cronache, un disco volante fu avvistato dall'esercito mentre precipitava nelle vicinanze di Roswell, nel deserto del New Mexico. Il fatto che l'esercito smentisse immediatamente la notizia dell'incidente non ha fermato milioni di americani dal credere alla sua veridicità. E di conseguenza anche alla tesi dell'insabbiamento. I resti del disco volante sarebbero custoditi nella Area 51, base militare del Nevada chiusa al pubblico.



**Eredità dei Cinquanta: «X-Files» e Tim Burton di «Marte attacca»**

Negli ultimi quarant'anni la percentuale di americani che crede al complotto teso dal governo per nascondere l'esistenza degli Ufo è salita al 48%. Ed è esattamente su questa «sindrome» che si basa la fortunatissima serie televisiva «X-Files», che ha già fatto il giro del mondo ed è destinata tra poco a diventare anche un film per il grande schermo. Gli agenti Mulder e Scully dell'Fbi si occupano, infatti, di tutti quei casi «ai confini della realtà» che il Pentagono archivia con la sigla «x-files», appunto. Storie di alieni, spettri e ogni altra varietà dell'universo paranormale, tenute rigorosamente top-secret dagli alti funzionari del governo. Ai due agenti, dunque, non resta che condurre le proprie indagini per scoprire Ufo (Mulder ha assistito da bambino al rapimento della sorella da parte dei marziani), esperimenti governativi per incrociare razze aliene, esseri mostruosi frutto dell'atmica, e poi vedersi distruggere sotto il naso le prove del loro lavoro, da parte della stessa Fbi.

Negli Usa l'ipotesi del complotto legata allo sbarco degli Ufo

ha un suo storico «fondamento»: nel 1947 i quotidiani americani parlarono della rovinosa caduta di un Ufo in Nevada. La zona dell'incidente è diventata la famosa Area 51, base segreta nella quale verrebbe tenuta nascosta l'astronave caduta. «Independence Day» asseconda le paranoie (o le illuminazioni) dei cittadini statunitensi. In più ricalca il fortunato filone fantascientifico degli anni Cinquanta, che innalza agli splendori dei più raffinati effetti speciali. In fondo, vecchia o nuova che sia, la fantascienza ancora oggi tira. E Tim Burton - fan sfegatato di tutto ciò che produce l'America nei Cinquanta, se non propriamente della fantascienza - sta realizzando proprio in questo periodo «Marte attacca», un film ispirato ad una fortunatissima serie di figurine anni Cinquanta (appunto) che venivano vendute insieme alle gomme americane. Citazioni dal genere le troviamo nel suo «Ed Wood»: la scena della piovra è una delle più divertenti del film che l'autore di «Edward mani di forbice» ha dedicato al regista trash americano. Racconti di mostri e alieni stile «guerra dei mondi» che ora hanno dato vita anche ad una serie di fumetti, editi dalla Topps Comix.



**TEATRO.** A Siracusa il «Ciclope» di Euripide nell'allestimento di Sammartano

## E il cannibale Polifemo può anche far ridere

■ SIRACUSA. Aristofane chiama, Euripide risponde. Non si amaro, in vita, il grande Comico e il grande Tragico, e il primo non perse occasione per punzecchiare il secondo. Ora, quasi due millenni e mezzo dopo, eccoli, entrambi, tra i protagonisti di questa estate italiana: e mentre gli aristofaneschi *Uccelli* trasmigrano da Spoleto ad Asti, nel massimo Teatro Greco di Sicilia si rappresenta (fino al 14 luglio) l'euripideo *Ciclope*, che, se non una commedia, è tuttavia cosa da ridere, pur esso, quantunque si tratti di umorismo abbastanza macabro.

«Dramma satiresco» è la definizione esatta, ed abbiamo qui l'unico esemplare a noi giunto integro, dall'antichità, d'un tal genere di componimento; la cui funzio-

ne, a suggello di questa o quella Trilogia tragica, sarebbe stata la stessa, più o meno rilassante, d'una «brillantissima farsa» o d'una «comica finale» (per usare termini desunti dal teatro moderno, o dal cinema). Nella sua brevità, del resto, *Ciclope* è opera ben dotata di autonomia: l'argomento, ripreso dal Libro IX dell'Odissea, concerne una delle tante avventure di Ulisse, il quale, nel marino peregrinare dopo la caduta di Troia, si ritrova sbattuto, con i compagni, dalle parti dell'Etna, e qui incontra prima Sileno che, anche più disgraziato, è stato fatto schiavo, con i suoi Satiri, ridotti alla servitù e alla pastorizia, dal mostruoso monocolo Polifemo;

**AGGEO SAVIOLI**

poi Polifemo stesso, che ha il cattivo gusto di preferire, come cibo, gli uomini alle pecore e alle caciote, e s'imbandisce, dunque, un paio di sventurati itacesi. Ma Ulisse tiene fede alla sua fama di astuzia: fa ubriacare il Ciclope (cannibale sì, ma astemio) e, caduto costui nel sonno, lo acceca con un robusto ramo d'olivo appuntito e arroventato. Brancolate, privo di vista, il bestione, Ulisse e i suoi tornano sulla nave e ripigliano il viaggio, conducendo con sé Sileno e i Satiri, che non hanno dato gran contributo all'impresa, ma, insomma, si sono guadagnati in qualche modo il ricovero sotto la guida del loro Dioniso, o Bacco (d'altronde, il

vino è stato la chiave della trappola in cui il Ciclope è caduto). Polifemo, intanto, lancia maledizioni, profetizzando le peripezie future di Ulisse.

Testo minore quanto si voglia, il «dramma satiresco» di Euripide (tradotto da Fulvio Barberis) regge senza stridori alla riprova della scena. Il regista Giancarlo Sammartano (coadiuvato da Gaetano Tranchino per l'acconico inquadramento ambientale, da Giorgio Ricchelli per i costumi, da Giancarlo Santelli per le maschere) ne ha cavato un «divertimento» ritmato a dovere, anche grazie all'agile partitura musicale di Germano Mazzocchetti, e di lodevole stringatezza complessiva (ottanta minuti filati). Il folto Coro, composto di diplomati o diplomandi

della scuola dell'Inda, si muove con agilità, ma potrebbe migliorare il suo apporto vocale. Indovinata la tripletta degli interpreti principali: Sebastiano Tringali è un Ulisse di buon peso, Luca Biagini un Sileno più che plausibile, Marcello Bartoli, sostenuto all'occasione da un *porteur* che gli fa raggiungere un'altezza non prevista per lui da Madre Natura, disegna, di Polifemo, una figura più sinistramente spassosa che davvero inquietante. Ulisse e compagnia indossano abiti ottocenteschi, non senza eleganza. Al riguardo, abbiamo almanaccato, concludendo che, forse, l'Ottocento di cui si fa cenno visivo è da intendersi come secolo principe dell'umor nero e della letteratura fantastica. Ma, divagando

alquanto, quegli azzimati naviganti ci apparivano quasi come certi eroi risorgimentali, che approdavano nel nostro Sud, per sollevarne le popolazioni, e vi trovavano braccia aperte non ad accoglierli festosamente, bensì a catturarli, e consegnarli in mani nemiche.

Distaccandosi dalla tradizione siracusana, *Ciclope* viene dato non nel tardo pomeriggio, ma di sera; alla «prima», affollata di pubblico assai partecipe e plaudente, una splendida luna piena faceva concorrenza alle luci di scena: lieto auspicio per questa stagione estiva, prolungamento del Ciclo tardo-primaverile di spettacoli classici che, con *Coelore* e *Medea*, ha toccato le 145.000 presenze.

**LA TV DI VAIME**



**Passati e «perdenti»**

■ **P**ERDENTI: la seconda opportunità è tornata su Raidue (martedì ore 23 circa) per la gioia elegantemente contenuta dei suoi fans, giovandosi anch'essa di una seconda opportunità peraltro promessa dal titolo. È un caso di tv non urlata, anzi sommessa, composta nel suo rigore e soprattutto snob, sia detto senza allarme alcuno. Non c'è citazione o solo ammicco che non faccia riferimento al supplemento culturale di quotidiani illuminati, al salotto di Fulvia del sabato sera, all'Ultima Spiaggia di Capalbio, a Scaraffia-Ronchey, alle élites più squisite ed esclusive e ai loro vezzi intellettuali. Ci sembra di sentire, ad ogni constatazione di costume e di comportamenti, il commento della romantica donna inglese: «Molto pittoresco». L'ambientazione scenografica è quella della prima edizione, la regia è sempre efficace (chi crede sia facile riprendere situazioni di immobilità senza provocare torpore si sbaglia), i protagonisti sono gli stessi (De Antoni, De Fornari, G. Fava): cambiano i comprimari e cioè i casi umani da punzecchiare con domande apparentemente disarmanti, ma effettivamente maliziose. Girano le pale di due ventilatori per rendere un'atmosfera tropicale o solo esotica da commissariato di Casablanca dove la gente (roba da primo Novecento) si rifugiava per cancellare un passato talmente avventuroso da prestarsi alla trasposizione su pellicola in bianco e nero: ci si aspetta di vedere entrare Claude Reins in kepi mentre Ingrid Bergman chiede a Sam di provarci ancora (*again*). Non succede. Il risvolto musicale è affidato all'archivio a 78 giri di Claudio G. Fava che spolvera motivi di nostalgia suggestionata, *Que reste-t-il de moi amour?* di Charles Trenet, e de noi a chiudere l'incontro con un transuale brasiliano operato a Londra e abbandonato/a dal marito: scelta maliziosa o casuale? Il perdente Luciano de Los Rios do Nascimento o chissà che, oggi signora Maza, era l'ospite più vitale ed estroverso.

Non era poi così perdente, almeno da certi punti di vista: si incontravano nei lacci della lingua italiana e sgranava gli occhi alle allocuzioni degli interroganti, specie alle preziosità lessicali del Fava. Lei ci teneva a precisare che non era un trans, ma un extrasessuale: perché non crederle? Per il resto si dichiarava vittima di un curioso malinteso: lo sposo non era stato avvertito in tempo dell'intervento modificatorio e, alla scoperta dell'avenuta rettifica, l'aveva presa male.

■ **P**RIMA DI LUCIANA, sulla poltroncina del commissariato più esclusivo di questi ultimi anni, s'erano alternati Bobo Craxi (figlio) e Maria Berté (madre). Due storie complesse, ma già conosciute dall'utenza, incuriosita se mai dall'atteggiamento dei relatori di parte. Il passato di Bobo veniva ricostruito in maniera ovviamente parziale con grande orgoglio e senza quei dubbi, rimpianti e rimorsi invano sollecitati dai verbalizzatori. Sentirsi vittime di persecuzioni ingiuste, anzi di «golpe» come s'è detto con stupore, aiuta a mantenere un atteggiamento di grande rigore, vicino alla ferocezza indignata. Il tutto su una rete fino a ieri prona e dipendente: il mondo gira. Chissà che, nel suo evolvere, non torni all'antica inclinazione. Maria Dato Berté qualche dubbio in più sulla propria sconfitta l'ha espresso, pur cercando colorite attenuanti. Ha finito per leggere una canzone da lei assemblata reperendo frasi della figlia scomparsa grazie agli interventi di un sensitivo di Ascoli Piceno: colori e sapori del Sud fra la tragedia e la telenovela. Molto pittoresco. **[Enrico Vaime]**